

7 Una premessa

Nel Salento ci sono nato: in un paese che è a dieci chilometri dalla costa ionica, Copertino. Poco dopo il liceo, la partenza. Con l'espresso notturno Lecce-Milano. Fuori, lungo l'Adriatico, luci di lampare, e qualche stella in alto, sopra un orizzonte nero. Nei corridoi, sotto lampadine giallognole, valigie di cartone. Uomini in piedi dinanzi ai finestrini fumavano, confabulando in dialetti tra loro somiglianti e insieme diversi. Quasi tutti avevano come prima meta Milano, Centro emigrazione di piazza Sant'Ambrogio. Avrebbero proseguito, alcuni, per le miniere del Belgio, altri per le fabbriche di sigarette della Svizzera, e altri ancora per la raccolta delle barbabietole nel Nord Est della Francia. C'era chi andava verso le fabbriche metalmeccaniche della Germania. In pochi ci saremmo fermati a Milano.

8 L'alba rischiarò nebbiose geometrie di pioppi, cascinali rossastri che sembravano galleggiare su terre acquose. Il cielo che si poteva scorgere dai finestrini era un'immensa nuvola di latte. Il passaggio sul Po, con le acque che apparvero scomparvero nel fitto d'alberi in un lampo verdargento, mostrò l'improvvisa animazione di una geografia fino allora di carta e solo fantasticata. Ma qualcosa di quel fantasticare restava, mescolandosi a una sorta di dormiveglia mattutino che coronava una notte insonne: in quella pianura, così diversa dalla mia, il profilo di quel che appariva sembrava sfrangiarsi in una luce obliqua, tremolava nell'aria solo per un istante, prima di sparire alla vista. Ma era una terra nuova, e i capannoni, le guglie dei campanili, i canali d'acqua, i tralicci, con la nebbiolina che li avvolgeva, nel loro istantaneo mostrarsi avevano il tremore, e insieme l'incantamento, dell'apparizione. Il piacere dell'ignoto tentava di attutire la prima spina della lontananza. Alla Stazione Centrale di Milano sul ferro degli hangar tamburellava la pioggia.

Dal Salento sono stato lontano. Nel Salento, spesso, ci sono ritornato. La lontananza, il tempo della lontananza, ha preservato immagini che la permanenza avrebbe forse reso opache o impolverate.

I ritorni hanno riaccessi sensazioni perdute, ridato suono e gesto a figure nel frattempo sbiadite. Ma hanno anche dissipato l'incantamento del ricordo con l'amarrezza del nuovo sguardo rivolto a quel che nel frattempo è stato deturpato o svilito o cancellato. La sregolata e casuale urbanizzazione ha agito sul modo che la gente aveva di rapportarsi alla terra e al proprio passato, e ha anche agito sui costumi cittadini. I processi di industrializzazione avviati negli anni Sessanta hanno alterato le condizioni ambientali: l'Italsider, poi Ilva, di Taranto e la centrale di carbone a Cerano, presso Brindisi, hanno contribui-

to a tale gravissimo oltraggio.

9 Mi sono chiesto spesso quali caratteri e quali segni potessero definire l'appartenenza a questa terra, quali modi e quali forme, al di là della *koiné* linguistica e delle tradizioni popolari, potessero concorrere a configurare una riconoscibilità e un'identità di cultura. Ho dovuto ogni volta ammettere che, come accade probabilmente con tutte le aree geografiche del Paese, anche per il Salento è soprattutto l'esperienza soggettiva che edifica profili e immagini peculiari, e traccia – unendo memoria e sguardo, relazioni umane e linee del paesaggio – il disegno di una differenza, radice e motivo di un'affezione, o di un amore. Ma proprio per il Salento questa costruzione mostra la sua provvisorietà: la penisola ha una parte del suo confine, quello terrestre, mobilissimo, incerto, transitato da genti e culture, indefinibile insomma, e le coste raccontano appunto storie di approdi, che furono approdi anch'essi di culture, di forme espressive, di stili e di lingue. Come oggi lo sono di persone che fuggono da guerre e miseria. Così una conclusione, anch'essa provvisoria, si delinea in forma di domanda: che il *proprio* del Salento sia questa apertura all'improprio, e dunque la transitabilità, la millenaria avventura dialogica, insomma l'al di là dell'identico? Non la radice, ma la sua fioritura attraverso innesti, incroci, contaminazioni?

10 Al margine, qualche considerazione ancora. La forte emigrazione ha reinterpretato la tradizione e il costume. E c'è una storia di *diffusa povertà*, che fa del Sud d'Italia una terra omogenea, una terra nella quale tutte le differenze – geografiche e antropologiche e persino storiche – prendono forma a partire da questa condizione (è forse per questo che, in qualunque latitudine, noi del Sud restiamo sempre del Sud?). Inoltre le nuove presenze – il soggiorno e il passaggio di immigrati e rifugiati provenienti da Paesi mediterranei, africani e asiatici – sollecita e chiama a una prova concreta un'attitudine vantata dai Salentini come propria della loro storia, cioè l'*ospitalità*. Nell'esercizio vero dell'*ospitalità* si può anche scoprire quanto narcisistica e vana possa essere l'esaltazione di un'identità che si autorappresenta come solare, generosa e danzante. L'appartenenza a una terra – il legame con una radice geografica e antropologica – può attingere una profondità solo se si lascia interrogare dall'altrove e dal lontano, se diventa la soglia da cui muovere per la conoscenza del mondo, dei suoi innumerevoli orizzonti di culture, di lingue, di destini. Senza l'aria e la pioggia, senza il vento che giunge da lontano, nessuna radice si fa tronco e fogliame, fiore e frutto.

L'onda recente del turismo estivo ha annesso anche le località costiere del Salento a quella sorta di paesaggio consumabile che via via assimila e impolvera le bellezze naturali. Ma non è questo Salento esposto e vulgato che mi è accaduto di sentire levarsi nella mente, inatteso, con le sue linee e i suoi silenzi e il suo mondo di voci e di luci, proprio quando dalle sue terre ero più lontano. A Parigi o a New York immagini ricorrenti di insenature marine e di piazzette paesane frequentate da contadini con la camicia bianca e il corpetto, o l'affacciarsi improvviso di motivi musicali popolari interrompevano per un